



SPETTACOLI

In vista del voto è in arrivo l'embargo per i politici nei programmi tv. Lasceranno il video «Crème Caramel», «Avanzi» e «Il portalelettere». Alcune trasmissioni dovranno arrangiarsi senza gli ospiti del Palazzo mentre altre sono subissate di richieste prima che scatti il divieto.

Chiuso per elezioni

Il portalelettere che chiude ai primi di marzo, Crème Caramel programmata fino a febbraio. Belli e brutti, i programmi a base di politici hanno ancora un mese di vita; poi per tutti, silenzio elettorale secondo una regola della commissione parlamentare di vigilanza Rai. E mentre nel programma di Frizzi è un accalcarsi di politici, molti avanzano proposte per regole diverse nelle settimane prima del voto.

ROBERTA CHITI

ROMA. Silenzio, parla solo Tribuna politica. Ancora un mese e scatta il meccanismo automatico di espulsione di candidati da tutti i programmi televisivi che non siano, per l'appunto, la vecchia Tribuna. Fine della festa. Con i primi di marzo ogni trasmissione che si reggeva su di loro deve autocancellarsi: Crème Caramel è il primo esempio. La chiusura del teatrino di sosia del giovedì di Raiuno, programmata per la fine di febbraio, coinciderà quasi perfettamente con il mese di silenzio elettorale. Crème Caramel non è la sola a dover lasciare il campo. Su un fronte completamente diverso, sarà il portalelettere con Piero Chiambretti a dire addio ai telespettatori. «È ovvio» ha detto il direttore di Raitre Angelo Guglielmi, «se Piero non può intervistare i politici, viene meno la materia prima del suo programma». Ma anche Samaranda e Profondo Nord dovranno adeguarsi. Idem dicasi per i programmi Fininvest.

Del resto, la regola è nota. La stabilisce la commissione parlamentare di vigilanza Rai e grosso modo dice così: «Niente candidati in programmi che non siano Tribuna politica». Certo, la Rai. E gli altri? «Anche se non siamo obbligati, ci sottomettiamo volontariamente alla stessa regola. Vogliamo essere al di sopra di ogni sospetto» dice Gianni Letta, vicepresidente Fininvest. «È la stessa commissione che invita anche noi a uniformarci, e d'altra parte non abbiamo molto da modificare in previsione. Prendiamo il caso del programma di Giuliano Ferrara: è molto più leggero degli anni passati, di una Radio Londra. Niente di strano se la stessa Italia domanda fatta dal vicepresidente si trasformerà in un vero e proprio spazio elettorale, o prima di qualche telegiornale comparirà agli spettatori una tribuna sotto forma di striscia. In realtà, da quest'anno anche per la Fininvest le cose vanno diversamente: approvata la diretta, nonostante la legge Mammì non stabilisca niente di tassativo al riguardo, è la prima volta che la televisione si trova ad affrontare una campagna elettorale in piena formalizzazione di sistema misto.



Il portalelettere Piero Chiambretti in alto, il gruppo di «Crème Caramel». A destra Fabrizio Frizzi. Vicino al titolo Gad Lerner

pro in quel periodo. Oltretutto, i giornali aumentano l'informazione politica, non vedo perché in tv ci si debba cucire la bocca. Tanto più che poi il messaggio politico passa ugualmente e in modo surrettizio. Del resto, qualche idea per regole diverse arriva anche dal Parlamento. Due proposte di legge avanzano suggerenti: abolizione degli spot elettorali, secondo una proposta dc. Pari opportunità per tutti i partiti, nonché spot elettorali gratuiti sulle emittenti nazionali, secondo una proposta del Pds. Che la regola imposta dalla commissione parlamentare dia segni di invecchiamento, è l'opinione anche di Vincenzo Vita, «ma il problema non riguarda tanto le grandi reti: dice il responsabile del settore televisivo per il Pds, «quanto tutto lo stitilicchio di piccole tv per loro ci vorrebbe forse un intervento del Garante». Non basta: un altro particolare si aggiunge a rendere più spinosa da quest'anno la questione campagna elettorale televisiva. La vicinanza delle concessioni a trasmettere, «perché niente potrebbe impedire che il libero mercato della politica - parla ancora Vita - portasse a improvvise trattative sulle stesse concessioni.

Morta a Londra la Bryceland Formidabile sulle scene nemica dell'apartheid

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Il mondo del teatro ha reso omaggio a Yvonne Bryceland, la più grande attrice sudafricana, morta nella capitale inglese alcuni giorni fa all'età di 67 anni. Yvonne Bryceland era affetta da cancro e la morte l'ha colta alla fine di quello che per lei era stato un lungo esilio politico, essendosi votata a combattere il regime razzista dell'apartheid attraverso la sua arte. «Il teatro ha perso un talento unico e coraggioso», ha detto il commediografo sudafricano Athol Fugard, che lo scorso anno ha diretto un film, non ancora uscito, tratto dal suo dramma Road to Mecca (strada verso la Mecca) con la Bryceland come principale protagonista e proprio nella parte di un'attrice giunta al termine della sua vita.

Negli anni '70 il sodalizio di Yvonne Bryceland con Athol Fugard scosse gli ambienti teatrali sudafricani, ma proprio il ruolo in Road to Mecca le valse premi teatrali a Londra e New York: tra gli altri, quello inglese più prestigioso, intitolato a Laurence Olivier.

Il rapporto creativo fra la Bryceland e Fugard ha costituito un fenomeno che ha profondamente arricchito il teatro inglese negli ultimi 20 anni, cominciando col famoso Statements After an Arrest Under the Immorality Act (Testimonianze dopo un arresto avvenuto per infrazione alla legge sull'immoralità) che fece sensazione sul palcoscenico della Royal Court Theatre all'inizio degli anni Settanta. Il dramma metteva in evidenza davanti al pubblico un aspetto poco noto, ma forse tra i più indicativi del regime razzista: il divieto ai rapporti sessuali fra bianchi e neri. La Bryceland recitava nei panni di una bibliotecaria bianca di mezz'età innamorata del presidente di una scuola, nero, sposato con un figlio, interpretato dall'allora sconosciuto Ben Kingsley che sarebbe poi diventato famoso nel ruolo di Gandhi nell'omonimo film girato da Attenborough. Nudi praticamente durante l'intero dramma, la Bryceland e Kingsley dimostravano l'assurdità dell'apartheid: «due amanti costretti a vivere come animali in trappola, colpevoli di volersi bene.

Per altro verso, Yvonne Bryceland si avvaleva magnificamente dei tratti del suo viso e della sua straordinaria versatilità, che le consentivano di interpretare con enorme successo e totale disinvoltura ruoli di donna bianca e nera: un altro modo, insomma, di annullare sulla scena la follia della discriminazione razziale. Fuori dalle scene la Bryceland portava avanti la sua attività politica presentandosi a manifestazioni e conferenze contro l'apartheid, nemica giurata del regime sudafricano al quale aveva dichiarato guerra aperta insieme al primo marito, Bryan Astbury, con la creazione dello Space Theatre a Cape Town. «Fu il primo teatro alternativo in Sudafrica che aprì le porte ed il palcoscenico a bianchi e neri sfidando gli editti del governo», ha ricordato Fugard. All'epoca la Bryceland era considerata soprattutto un interprete di opere classiche. Recitava Anouilh, Odets, Cechov, Ibsen, ed in questo campo era ritenuta la «divina» del suo paese. L'espatrio fu in parte esilio, in parte missione. Fugard aveva scritto ruoli per lei fin dal 1969 in drammi come People are Living There (La gente abita lì) e Bossman and Lena e riuscì ad imporre sul palcoscenico prima londinese e poi di New York come protagonista, subito accolta con rispetto dai critici per la sua bravura. Yvonne Bryceland entrò a far parte della compagnia londinese del National Theatre dove nel 1981 si cimentò con i personaggi creati da Dario Fo e Franca Rame con la regia di Michael Bogdanov.

Uno dei principali commediografi inglesi, Edward Bond, accusa i direttori dei maggiori teatri di non aver offerto alla Bryceland sufficienti opportunità di esibirsi. «Ho visto solamente un attore - dice Bond - la cui presenza sul palcoscenico può essere paragonata a quella della Bryceland: Laurence Olivier. La Bryceland era piccola, magra, sembrava una bambola, ma nel preciso momento in cui entrava riusciva a colmare uno spazio immenso. Ho scritto dei drammi tenendo in mente la sua presenza, il suo potere di comunicare anche senza parole, e continuerò a scrivere ricordandola così com'era».

Clamorosa confessione in un fumetto Usa. Ma il fine è la lotta all'Aids

«Sono un supereroe... e sono gay»

L'insidabile Superman insensibile alle grazie di Lois Lane e di Lana Lang? La sospetta ed ambigua amicizia di Batman e Robin? Roba d'altri tempi. Nei fumetti americani d'oggi, persino le abitudini sessuali di eroi e supereroi, non sono più un mistero. E così, dopo alcuni indizi gettati in precedenti storie, nell'ultima albo di Alpha Flight, uno dei protagonisti, Northstar, clamorosamente confessa: «Sono gay».



La tavola dell'albo a fumetti «Alpha Flight» in cui Northstar confessa la propria omosessualità

RENATO PALLAVICINI

Vignetta numero 1, cazzottone del supereroe che grida: «Non darvi lezioni sulle utilizzazioni che gli omosessuali devono affrontare... nessuno meglio di me le conosco». Vignetta numero 2, primo piano del supereroe che aggiunge: «Non m'interessa discutere della mia sessualità... io sono gay». Terza e quarta vignetta col supereroe che sbaraglia un nugolo di avversari e proclama: «L'Aids non è una malattia che colpisce solo gli omosessuali, come molti pensano, e come il resto del mondo... si augura che sia». Altro cazzottone finale, e il seguito alla prossima puntata. Ma il vero pugno nello stomaco è l'esplicita ammissione di omosessualità da parte di Northstar, un supereroe dei comics Usa. È la prima volta che accade in un albo della Marvel, «una delle major del fumetto americano. Novità clamorosa, ma non troppo, come cercheremo di spiegare.

Northstar è uno dei componenti del supergruppo Alpha Flight (le loro avventure, in Italia, sono pubblicate sui mensili Captain America e i Vendicatori, edito dalla Star Comics), ma ha una particolarità. Come altri supergruppi, dagli X-Men a X-Factor, ai Nuovi Mutanti, è composto, appunto, da mutanti dotati di poteri straordinari. Ma questi poteri, che consentono loro di sbaragliare qualsiasi nemico, sono anche la causa di profonde invidie ed inimicizie da parte degli uomini «normali». I mutanti, in tutto e per tutto dei diversi, pagano questa loro diversità con persecuzioni, accompagnate da profondi conflitti d'identità e psicologici. Gli Alpha Flight, poi, supergruppo di mutanti che opera in Canada (creati nel 1983 da John Byrne), sono

sicuramente il team più evensivo. Tra le sue fila, piene di sbandati, c'è anche Northstar, un ragazzino biondo, ex campione olimpionico. Ma non è quello che si direbbe un ragazzo modello: arrogante e manceco, usa la sua supervelocità per mieterne, fraudolentemente, successi sportivi e nella sua biografia c'è un passato da terrorista in un gruppo clandestino di Montreal (il suo vero nome è Jean Paul Baubier).

Personalità complessa e controversa, già in passato aveva fatto dubitare della sua virilità. Come in occasione della morte del fidanzato della sorella, Aurora, un'altra supereroina con superpoteri, dalla personalità schizofrenica (per metà mortgerata e virgine), per l'altra metà una ninfomane assatanata). Ebbene, il dolore per quella morte, «esagerato» e straziante, aveva destato più di un sospetto. Ora, nell'albo in questione, Northstar confessa pubblicamente di aver gettato la maschera perché il «silenzio sull'omosessualità significa morte». E l'autore Scott Lobdell ha promesso di devolvere i propri guadagni in favore della ricerca contro l'Aids. Non c'è che dire, un altro duro colpo per i miti «made in Usa». Dopo il campione di basket, Magic Johnson, un altro supereroe ha mostrato tutte le sue «debolezze».

«Backstage», di Shel Shapiro e Gianni Minà

I fantasmi del beat

Nostalgia e canzoni con Shel Shapiro. Ha debuttato l'altra sera a Milano Backstage, il grande sogno, «la prima commedia rock italiana». Due ore fra ricordi e musica con testi scritti dall'ex Rocker e da Gianni Minà. Clima da rimpatriati con reduci, Vip e cattivo gusto in platea, i «favolosi anni Sessanta» raccontati banalmente. Tra retorica ed effetti speciali la solita morale: credere e lottare per un mondo migliore.

immagini del passato. Un clima da reduci, nonostante le dichiarazioni della vigilia: «Non un come eravamo, ma un come siamo e magari come saremo».

È la popolarità a uccidere le star, suggerisce Shel: Joplin, Morrison, Tenco, li avete mangiati voi», dice al pubblico. Lui, invece, a 27 anni ha sciolto i Rokes. Ma stasera, vent'anni dopo, ricanta C'è una strana espressione nei tuoi occhi con una band di giovani musicisti.

Difficile mettere ordine nel fiume di rimandi e citazioni, tutto è superficiale e ingenuo, addirittura imbarazzante: si nominano Kerouac e Ferlinghetti, si cantichiano i Beatles, si parla di Aids e guerra, ecco il Dylan di Masters of War. Uno sull'altro, senza discernimento e ironia. Si scivola spesso nel patetico, nella retorica, nell'apologo morale, nei discorsi da bar. Shapiro annaspa qua e là, canta e recita maluccio, i nove ragazzi di spalla fanno del loro meglio, tra facili effetti (l'acquazzone sul palco durante «Il pioviggiare che va») e giochi tridimensionali con laser nel finale stile musical.

Gli applausi sono di cortesia. Minà becca pure qualche fischio: solo una fan anzianotta osa di più; bacìa Shapiro e se ne va tutta felice. Chi s'accontenta...

DIEGO PERUGINI

MILANO. Shel Shapiro riprova a sognare, ricerca l'atmosfera dei «favolosi anni Sessanta», soffre la crisi del «dopo rockstar», si confronta col futuro e le nuove generazioni. Per rivendicare il diritto alla speranza e a un mondo migliore, probabilmente lo stesso cercato una trentina d'anni fa.

Tutto attraverso un paio d'ore di confessioni in musica, ricordi e riflessioni, monologhi e canzoni: ovvero Backstage, il grande sogno, la prima commedia rock italiana, in scena fino al 25 al Teatro Nuovo. Protagonista Shel Shapiro, vecchio eroe del beat italiano nel gruppo. Quindi giornalisti televisivi e no, l'allenatore del Milan Fabio Capello e la salutare presenza dei «demenziali» (?) Elio e le Storie Tese a caccia di Vip.

L'altissimo e magrissimo Shapiro parte con un riassunto fulmineo della sua vita: l'innamoramento per Presley e il rock'n'roll, la famiglia conservatrice, le canzoni dei Drifters e di Gene Vincent. È nel «backstage», il retroscena, in un camerino a raccontarsi: una giornalista rampante lo incalza e lo provoca. Il laser abbozza